

Rassegna del 31/01/2014

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Cortei e insulti, Camera nel caos - Occupazioni, accuse e gestacci Alla Camera l'assalto dei 5 Stelle	Trocino Alessandro	1
CORRIERE DELLA SERA	3	La volgarità sessista Poi l'assedio - I deputati in corteo nei corridoi L'offesa sessista scatena un putiferio	Roncone Fabrizio	4
CORRIERE DELLA SERA	6	Per il Colle uno sfregio con l'obiettivo della delegittimazione	Breda Marzio	6
REPUBBLICA	8	Legge elettorale al debutto in aula oggi primo test sulle pregiudiziali Sel e Lega: tornare in commissione	Buzzanca Silvio	8
CORRIERE DELLA SERA	10	Tensione con Berna sul rientro dei capitali «Accordo a maggio» - «Gli evasori hanno i giorni contati»	Bocconi Sergio	11
MESSAGGERO	17	L'occhio del Fisco su 40 milioni di conti - L'occhio del fisco su 40 milioni di conti	Bassi Andrea	14
GIORNALE	8	Economia, pessimisti nove italiani su dieci	...	15
SOLE 24 ORE	43	Migliorano le previsioni per i finanziamenti - Attese migliori per i finanziamenti	Bocciarelli Rossella	16
REPUBBLICA	12	Utili nella holding estera, costi in Italia così Fiat-Chrysler pagherà meno tasse	Galbiati Walter	17
GIORNALE	11	Ecco i capitani d'industria che hanno già preso il «largo»	Restelli Massimo	19

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	L'attacco a Napolitano è la risposta di Grillo alla prima intesa sulle riforme - Le istituzioni come poker	Folli Stefano	20
REPUBBLICA	1	L'analisi - L'Italicum viaggia sui binari della Corte	Manzella Andrea	21
ESPRESSO	106	Ne riparlamo nel 2024	Livadiotti Stefano	23

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA	43	Negozi e commercio, in arrivo 4 mila ricerche	Fava Felice	26
SOLE 24 ORE	43	Stretta Ue sui falsi acquistati all'estero in «piccoli pacchi» - Stretta Ue sui falsi venduti online	Cavestri Laura	27

I grillini ricorrono alla Consulta dopo il voto sull'Imu. E al Senato chiedono l'impeachment per Napolitano

Cortei e insulti, Camera nel caos

Occupazioni dei 5 Stelle. Boldrini accusa: minacce inaccettabili

Commissioni occupate, la presidente della Camera Boldrini blindata nello studio sotto assedio. La protesta a 5 Stelle si scatena a

Montecitorio. Tra insulti e spintoni arriva la richiesta di impeachment per Napolitano. Beppe Grillo li esalta: «Siete la nuova Resistenza».

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Occupazioni, accuse e gestacci Alla Camera l'assalto dei 5 Stelle

Boldrini nel mirino. Bloccate le attività delle commissioni
Parte la richiesta di impeachment, ma il gruppo si spacca

Il ricorso

Il Movimento ricorrerà alla Consulta contro il voto sul decreto Imu-Bankitalia. Oggi Grillo a Roma

Il colpo

Il questore Dambruoso, che la sera prima aveva colpito la 5 Stelle Loredana Lupo, si scusa

ROMA — «Domani vengo a Roma ad abbracciarvi perché siete dei guerrieri meravigliosi. Siamo la Nuova Resistenza». Beppe Grillo evoca la guerra partigiana e annuncia la sua calata a Roma. Per chiarire il concetto segue Paolo Becchi: «Siamo in guerra come durante il fascismo, ci vorrebbe un altro Aventino». Intanto infuria una battaglia senza precedenti. I 5 Stelle aprono il fuoco contro tutto e tutti. Urla e strepiti, conferenze stampa fatte e impediti, litigi con politici e stampa, occupazioni e azioni di protesta. L'ufficio della presidente Laura Boldrini è assediato. Filibustering e insulti, resistenza passiva e gestacci. Ma, al di là dell'aspetto plateale e degli «svirgolamenti» (Luigi Di Maio), la guerriglia si appoggia anche su ricorsi e denunce. Tra tutti, quello annunciato in mattinata: la messa in stato di accusa del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Preceduto e seguito da una furibonda polemica interna, segnale di un'area di dissenso non irrilevante.

Sei i punti dell'accusa al capo dello Stato: espropriazione della funzione legislativa del Parlamento e abuso della decretazio-

ne d'urgenza; promozione di una riforma della Costituzione che «mina il principio cardine della Carta, la sua rigidità»; mancato esercizio del potere di rinvio; seconda elezione a Presidente; improprio esercizio del potere di grazia nel caso Sallusti e Romano (Abu Omar); infine, il capitolo più pesante, la «trattativa Stato-mafia» con «l'ingerenza verso la magistratura e la distruzione di 4 intercettazioni». Riassume Paola Taverna: «Agisce come un monarca assoluto: bentornati ai tempi di Luigi XIV».

In conferenza stampa Federico D'Inca si sfoga: «Questa gente non merita rispetto. Chi sono questi, cosa vogliono da noi?». A margine, Alberto Airola parla di «rabbia scatologica». Il clima è teso, gli animi esasperati. Molti si sentono davvero i Nuovi resistenti. Eleonora Bechis scrive su Facebook: «Ieri sera la mia bimba mi ha chiesto: "Cos'hai fatto oggi?" Io l'ho guardata e l'ho abbracciata piangendo».

La giornata comincia con l'occupazione delle commissioni Giustizia e Affari costituzionali. Il relatore di quest'ultima Francesco Paolo Sisto fa portare

il testo base senza emendamenti. Insorge anche il Nuovo centrodestra. È caos. Il capogruppo alla Camera Roberto Speranza prova a fare dichiarazioni alla stampa, ma Alessandro Di Battista glielo impedisce. Violento alterco, con quest'ultimo che prima emula il De Niro di *Taxi Driver* («che fai, mi tocchi?»), poi finisce urlando: «Gli italiani hanno fame, voi gli togliete il pane!». La Boldrini è asserragliata: le porte blindate vengono chiuse a chiave, come non era mai successo. I 5 Stelle annunciano ricorso alla Consulta contro la «ghigliottina».

Altri focolai. Volano parole grosse tra un cronista e due deputati. Il questore Stefano Dambruoso, che durante l'assalto dei 5 Stelle alla presidenza, aveva colpito al volto Loredana Lupo, si scusa: «È stato un gesto involontario». Si scusa anche Massimo De Rosa, a modo suo. Aveva detto alle deputate pd di essere lì solo per aver praticato sesso orale (con altre parole). Correzione: «Quali insulti sessisti, mi riferivo a tutti, uomini e donne». Contro di lui arriva la querela di diverse deputate pd.

Tra i 5 Stelle molti disappro-



vano l'escalation. Tancredi Turco: «Non sono d'accordo sui toni, qualcuno si è fatto prendere la mano. Dovevamo fare una protesta gandhiana e non è stato così». Ma sono i senatori i più inviperiti. L'impeachment non è mai stato votato in assemblea e tantomeno in rete. Maria Musini, Francesco Campanella e altri chiedono: «Chi l'ha scritto materialmente?». Federico D'Inca dice in conferenza stampa: «I nostri legali». Non è così. Si alzano le urla di Serenella Fucksia. Che poi spiega: «Abbiamo chiesto dove è stato deciso e da chi: non ci hanno risposto. L'impeachment non era la priorità. E le argomentazioni sono debolucce. Ci stiamo facendo prendere la mano dalla campagna elettorale, qualcuno ci prende gusto. Ora lo chiederò a Grillo: ci spieghi quando è stato deciso l'impeachment». Qualcuno ai piani alti si fa sfuggire dettagli che non lo sono: «Grillo aveva annunciato l'impeachment entro fine mese e abbiamo dovuto accelerare. Non gli piace essere smentito. Per esempio abbiamo dovuto alzare da 600 a 1.000 il reddito di cittadinanza, perché Grillo aveva detto così». Sul blog, in attesa di sbarcare a Roma, il fondatore attacca Verdini «il massone» e il capo dello Stato, che «voleva esportare il fascismo in Urss». I «nuovi partigiani» lo aspettano.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I sei capi d'imputazione rivolti dai pentastellati al Colle

Leggi e decreti

✓ Il primo dei sei capi d'accusa contestati dai 5 Stelle a Giorgio Napolitano: «Espropriazione della funzione legislativa del Parlamento e abuso della decretazione d'urgenza»

Carta e riforme

✓ L'accusa intitolata «Riforma della Carta e del sistema elettorale» riguarda le presunte pressioni per la modifica dell'articolo 138 e la convocazione dei partiti al Colle sulla riforma del Porcellum

Potere di rinvio

✓ Il terzo punto della richiesta di impeachment è sul «Mancato esercizio del potere di rinvio presidenziale», a proposito del mancato rinvio alle Camere di leggi ritenute incostituzionali

Secondo mandato

✓ Altro capo d'accusa, la «seconda elezione del presidente della Repubblica»: il Movimento contesta il secondo mandato di Napolitano al Colle perché viola «norma e sostanza» della Costituzione

Potere di grazia

✓ «Improprio esercizio del potere di grazia» è il sesto capo d'accusa: riguarda il colonnello Joseph Romano nel caso Abu Omar e il richiamo del Colle nella nota del 13 agosto sul caso Berlusconi

Stato-mafia

✓ «Rapporto con la magistratura: Processo Stato-mafia»: per il ruolo svolto verso i pm, per aver sollevato il conflitto di attribuzione e per la risposta data alla richiesta di testimoniare



A Palazzo Madama I senatori 5 Stelle ieri in conferenza stampa: da sinistra, Federico D'Incà, Luigi Di Maio, Vincenzo Santangelo, Paola Taverna e Vito Crimi (Imagoeconomica)

La parola

Impeachment

La messa in stato di accusa o impeachment («imputazione») è un istituto giuridico nato in Inghilterra alla fine del 1300 e poi disciplinato dai padri costituenti degli Usa nel 1787: prevede il rinvio a giudizio di titolari di cariche pubbliche che abbiano commesso determinati illeciti nell'esercizio delle loro funzioni. In Italia il termine è stato usato contro i presidenti Francesco Cossiga (nel 1991) e Giorgio Napolitano (in questi ultimi due anni) in occasione dei tentativi da parte di alcune forze politiche di attivare la procedura prevista dall'articolo 90 della nostra Costituzione che, per alto tradimento o attentato alla Carta, prevede la messa in stato di accusa dei capi di Stato dal Parlamento in seduta comune e a maggioranza assoluta



In Aula e in commissione

Nella foto grande qui a sinistra un momento della bagarre alla Camera scatenata mercoledì sera dai deputati del Movimento 5 Stelle dopo il voto finale deciso dalla presidente Laura Boldrini sulle disposizioni urgenti concernenti Imu e Banca d'Italia (Ansa/Lami). Ieri l'assedio a Montecitorio organizzato dai pentastellati è continuato: nella foto qui sopra si vedono ancora i deputati del Movimento 5 Stelle mentre scatenano una vera e propria rissa in commissione Affari costituzionali, bloccando poi l'uscita degli altri deputati con una catena umana (Photomasi)

Il racconto

La volgarità
sessista
Poi l'assedio

di FABRIZIO RONCONE

A PAGINA 3

Cronaca dal caos

La frase alle donne pd: siete qui perché avete fatto certe cose. Moretti e altre colleghe denunciano

I deputati in corteo nei corridoi

L'offesa sessista scatena un putiferio

L'urlo dentro una stanza: da qui, brutti maiali, non uscite

13

parlamentari pd hanno
querelato De Rosa (M5S)
per gli insulti di mercoledì

La provocazione

De Rosa (M5S), «Mi è scappato un insulto, mi scuso. Ma sono loro, le femmine democratiche che hanno provocato»

ROMA — I deputati grillini sono arrivati in corteo.

Mai qualcuno nella storia della Repubblica aveva osato marciare in corteo nei corridoi di Montecitorio.

I commessi indietreggiano impauriti.

Un colpo assestato con decisione spalanca la porta della commissione Affari costituzionali e così questa milizia a cinque stelle irrompe nella sala mulinando pugni e urlando minacce terribili. Molte facce paiono deformate dalla rabbia.

Alcuni parlamentari del Pd e di Forza Italia, che si apprestavano a mettere in votazione il testo base dell'accordo sulla nuova legge elettorale, hanno la prontezza di filmare la scena con i telefonini. Ma l'idea di essere ripresi quasi eccita i grillini. «Schifosi bastardi!». «Siate maledetti voi e Berlusconi!». «E tu, Boschi! Con quella faccina candida... pure tu servi di quel pregiudicato!».

Maria Elena Boschi, segretaria di commissione, renziana, è impietrita. Gianni Cuperlo resta seduto, pallido. Francesco Sanna, un avvocato sardo che fu l'ultimo segretario del movimento giovanile della Dc, pensa che tutto questo è violenza privata, che in questa scena si prefigura il reato di sequestro di persona.

«Da qui, brutti maiali, non uscite! Ca-

pitooooo!».

Tra i grillini più scalmanati c'è Alessandro Di Battista, 36 anni, ex cooperatore sulle Ande: un paio di settimane fa sostenne di essere stato cercato da Berlusconi in persona e allora *Il Foglio* gli dedicò un ritratto dal titolo: «Simpatico mitomane a 5 stelle»; fu tra i primi, all'inizio della legislatura, a cedere al fascino delle telecamere, anche se poi *Dagospia* ha insinuato che l'altra sera, da Michele Santoro, parlasse sotto dettatura.

Adesso lancia grida di suo, strabuzzando gli occhi. Sanna, che sarà anche dotato di grande equilibrio, perde la pazienza e dice va bene, capito, adesso però basta. Il suo collega di partito, Emanuele Fiano, riceve uno spintone e si volta, ribellandosi. Fuori ci sono altri grillini che si tengono tutti sotto braccio, come un feroce servizio d'ordine. «Di qua, non passate! Vermi!».

A questo punto di alza Nico Stumpo, l'ex capo dell'organizzazione del Pd ai tempi di Bersani; cento chili che, in dialetto calabrese stretto, sussurrano: «Ora vi togliete».

Ne sposta cinque — tra cui Giorgio Sorial, il grillino che ha definito il presidente Giorgio Napolitano «un boia» — allargando il palmo della mano destra. Quelli quasi perdono l'equilibrio; i commessi trovano un po' di coraggio e cercano di liberare l'uscita.

Un commesso: «Scena mortificante. E poi no, dico: prima c'è stato quello che ha pure avuto la sfrontatezza di venire su con il casco integrale...».

Prima, alle 8, quando il deputato del

M5S Vittorio Ferraresi ha occupato, da solo, l'aula della commissione Giustizia. Gli hanno parlato al telefono. «Non me ne vado finché la Boldrini e il questore Dambruoso non si dimettono». Stefano Dambruoso, montiano, durante i tafferugli divampati in aula mercoledì sera, ha dato una gomitata sul viso della grillina Loredana Lupo. Sul web gira un filmato inequivocabile. Come pure quello che riguarda l'onorevole del M5S Samuele Segoni, celebre — finora — per essere l'unico, nell'emiciclo, a sfoggiare un codino: nel suo intervento si esibisce in un gesto così volgare che ormai nemmeno più in un cinepanettone.

La volgarità del grillino Massimo Felice De Rosa, raccontano ora in Transatlantico, dove siamo tutti scesi, resta però inarrivabile.

Testimonianza di Alessandra Moretti, deputata Pd. «Nell'aula della commissione Giustizia mi ha detto: "Siete arrivate qui solo perché sapete fare bene i p..."». De Rosa è uno squadrista, un violento, un maleducato». Con altre sei deputate (Campana, Giuliani, Marzano,



Tartaglione, Gribaudo, Pini) a mezzo-giorno, va a denunciarlo per ingiurie.

Lui ora ha il volto colpito da vampate rosse. Tossisce.

Onorevole, lei è un maleducato.

«Mi è scappato un insulto, mi scuso, ma non ce l'avevo con la Moretti. E comunque...».

Comunque cosa?

«Sono loro, le femmine del Pd, che hanno provocato».

Lei ha detto cose inaccettabili.

«Io ero anche uscito dall'aula, poi sono rientrato per prendere una cosa e quelle ancora lì, a dirmi che ero un fascista... Allora ho sbottato e gli ho detto che certa gente entra in Parlamento o perché conosce qualcuno o perché ha fatto favori sessuali».

A questo punto De Rosa sparisce — si suppone per opportuna vergogna — e la grillina Silvia Giordano scrive su Facebook: «Stato di polizia». Al Senato, una loro delegazione sta annunciando di aver presentato richiesta di impeachment per Napolitano; qui alcuni uffici sono prudentemente stati chiusi a chiave nel timore di occupazioni; il capogruppo del Pd, Roberto Speranza, decide di andare a rilasciare una dichiarazione in sala stampa.

Ma, non appena vi entra, si trova alle spalle il solito Di Battista (dove ci sono telecamere, come detto, c'è Di Battista).

«Non ti vergogni, Speranza? Non ti vergogni di fare una legge elettorale con dei condannati?».

Speranza è una persona mite, timida, educata. Incassa il collo. Di Battista gli urla addosso. Lo minaccia. «Perché vai via, eh? Hai paura?».

Fabrizio Roncone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo gli insulti



Le onorevoli dem in piazza con la querela

Ieri davanti a Montecitorio 7 delle 13 deputate del Pd che hanno depositato la querela contro il pentastellato Massimo De Rosa, per la frase ingiuriosa pronunciata mercoledì: 1) Maria Chiara Gadda, 2) Micaela Campana, 3) Veronica Tentori, 4) Alessia Rotta, 5) Alessandra Moretti, 6) Fabrizia Giuliani, 7) Alessia Morani

Per il Colle uno sfregio con l'obiettivo della delegittimazione

Il presidente e il procedimento dei 5 Stelle
«Preoccupato? Faccia il suo corso»

284
giorni sono trascorsi dalla seconda elezione di Giorgio Napolitano alla massima carica della Repubblica. La rielezione è avvenuta dopo il fallimento del tentativo su Romano Prodi

ROMA — Presidente, i dirigenti del 5 Stelle hanno appena depositato la denuncia per la sua messa in stato d'accusa: è preoccupato? «Faccia il suo corso», sillaba Giorgio Napolitano, con la laconicità tranchant di uno che affronta la bufera a testa alta. Vuole evitare commenti e sceglie di rimettersi alle regole. Senza confessare ansie o timori di qualsiasi tipo. Un modo, insomma, per dare un'idea di «serenità, tranquillità e fiducia» nel giudizio di cui sarà presto investito il comitato parlamentare destinato a gestire questo tipo di eccezionali procedimenti.

È l'unica risposta possibile, almeno per il momento, alla sfida del Movimento di Beppe Grillo. Sfida che al Quirinale è in realtà vissuta come uno sfregio. Cioè come una mossa platealmente propagandistica (e infatti un paio di mesi fa il comico trasformatosi in leader, minacciandola, confessava che era tutta «un'invenzione politica per far capire da quale parte stiamo»), studiata per esasperare il caos di queste ore e per eccitare un clima di scontro permanente. Non a caso quest'iniziativa si salda con l'ingresso della violenza in Aula, mercoledì (un episodio che ha avvilto il presidente), con l'«assalto» dei pentastellati alla pre-

sidenza della Camera e con il «sequestro» di alcuni uffici di Montecitorio. Per inciso, estrema e ridicola contraddizione delle truppe grilline: adesso bombardano anche il quartier generale del Paese, il Colle, dopo che solo due o tre giorni fa avevano fatto recapitare proprio qui una lettera nella quale Napolitano veniva definito «il custode e il presidio supremo della Costituzione».

Siamo dunque nel pieno di una sgangherata campagna, che si fa strada in diversi modi: in sede politica come su alcuni mass media, attraverso irruzioni d'impronta squadristica (vedi l'eco dei ripetuti e compiaciuti «boia chi molla») mirate a infangare la persona del capo dello Stato ma, soprattutto, a destabilizzare l'istituzione presidenziale della Repubblica. Ecco le riflessioni di chi è vicino al capo dello Stato in questi giorni e si trova a recriminare su quelle che, almeno fino all'altro ieri, sono state «reazioni deboli» a tutto questo. Come ci si potrebbe aspettare da una comunità senza gli anticorpi della memoria.

Altre preoccupazioni legate al preteso «attentato alla Costituzione», al Quirinale non ce ne sono. Neppure il più ipotetico caso di scuola concretizza, durante il doppio mandato di Na-

politano, violazioni di quella natura. I sei capi d'accusa sono anzi viziati da «paradossi interni», che rendono quanto mai «strampalata» la richiesta di impeachment, come sbagliando si dice, mettendo sullo stesso piano il sistema italiano e quello degli Stati Uniti. Tra gli altri, lo ha spiegato ieri in dettaglio il costituzionalista Stefano Ceccanti. Basterebbe un punto carico di suggestioni, e riproposto in mille esasperati comizi, per smontare le tesi dei Cinque Stelle: quello sul conflitto con la Procura di Palermo, nel quale la denuncia appena presentata non tiene conto che c'è addirittura un giudicato della Corte costituzionale (la cosiddetta «ultima istanza») a dare ragione al presidente della Repubblica.

C'è però un rischio strisciante, legato alla prova di forza: lo segnala Davide Galliani, docente di Diritto pubblico alla Statale di Milano, autore di un saggio recente sull'evoluzione politico-costituzionale degli inquilini del Colle. Per lui, già il solo invocare la messa in stato d'accusa di Napolitano può contribuire ad appannare, se non proprio a far venire meno, la legittimazione del capo dello Stato. Legittimazione dalla quale trae in buona parte la possibilità di fare quello che fa, salvando il salvabile, nella nostra transizio-



ne infinita.

Un problema che diventerebbe tanto più concreto e serio nella prospettiva che tutto debba trascinarsi per settimane e mesi, con un devastante riverbero politico-mediatico. Un nodo molto delicato che spetterà al comitato parlamentare affrontare, nell'ambito delle proprie competenze. Si sa, ad esempio, che la procedura prevede che si possa deliberare l'archiviazione, a prescindere da specifiche indagini, in una fase assolutamente preliminare. Quindi, poiché stavolta vengono sollevate questioni soltanto giuridiche, queste potrebbero essere valutate in maniera, sì, approfondita — sentendo magari alcuni costituzionalisti di diverso orientamento — ma senza tirarla troppo per le lunghe. Il che potrebbe appunto avere effetti nefasti sulla tenuta dell'intero sistema, sotto stress ormai da troppo tempo. E d'altra parte, nei precedenti casi di richiesta per una messa in stato d'accusa (che, se venisse accolta, implicherebbe tutta una serie di conseguenze, a partire dalla sospensione della carica), non risulta che siano state svolte particolari indagini.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roma Il presidente Giorgio Napolitano, 88 anni, tra il ministro ai Beni culturali Massimo Bray, 54, e il sindaco Ignazio Marino, 58, ieri alla mostra «La Rai racconta l'Italia». Alle loro spalle il giornalista Bruno Pizzul, 75 anni (Benvegñù-Guaitoli-Lannutti)

La vicenda



Toni alti Insulti in Aula Fino al grido: boia chi molla

Il Movimento 5 Stelle ha deciso di alzare i toni della polemica politica. Le prime avvisaglie sono state il definire il capo dello Stato boia. Il primo a insultare così Napolitano è stato tre giorni fa il deputato Giorgio Sorial. Poi, è stata la volta di Angelo Tofalo che ha proclamato il «boia chi molla». Salvo poi spiegare che il riferimento non era al motto neofascista ma a Eleonora Fonseca Pimentel, protagonista della Repubblica napoletana del 1799

Scontri fisici

La tensione esplode alla Camera

Mercoledì, la tensione esplode. La presidente della Camera Boldrini applica la «ghigliottina» — un regolamento parlamentare che taglia gli interventi in Aula qualora un decreto stia per scadere — al provvedimento che accorpa l'Imu con la rivalutazione delle partecipazioni bancarie in Bankitalia. I grillini insorgono, la deputata Lupo (M5S) riceve un colpo in faccia dal collega Dambruoso che tenta di impedirle di raggiungere Boldrini

L'iniziativa

Richiesta di stato d'accusa per Napolitano

Tra le decisioni del nuovo corso grillino, anche quella di chiedere per il capo dello Stato la messa in stato d'accusa. Motivo: attentato alla Costituzione per esercizio improprio del proprio ruolo. La richiesta è stata depositata ieri in entrambi i rami del Parlamento. In realtà, non tutti i parlamentari stellati sono d'accordo sull'iniziativa, perché consentirebbe agli altri partiti di criticare il metodo anziché i contenuti delle accuse a Napolitano

La riforma

Legge elettorale al debutto in aula oggi primo test sulle pregiudiziali Sel e Lega: tornare in commissione *Presentati 400 emendamenti. L'incognita delle votazioni segrete*

Ieri i grillini hanno disertato la seduta. E i forzisti hanno depositato la norma salva-Lega

SILVIO BUZZANCA

ROMA — La legge elettorale approda in aula a Montecitorio. Vi arriva dopo due ore di dibattito su tutto quello che è successo mercoledì sera e ieri mattina nell'emiciclo e nelle commissioni. Vi arriva con un testo base "vecchio", votato in fretta e furia dalla commissione Affari costituzionali. Senza un voto sugli emendamenti, neanche le ultime modifiche, e l'incarico di relatore affidato a Francesco Paolo Sisto, il presidente della commissione. Si inizia dunque a discutere, ma sull'iter grava la minaccia della richiesta del ritorno in commissione avanzata da Sel, Fratelli d'Italia e Lega. Ieri però non erano previste votazioni e dunque Laura Boldrini, dopo avere ricordato che sulla questione l'aula è sovrana, ha rimandato il voto a stamani.

Schermaglie procedurali osservate dai banchi del governo da dal ministro Dario Franceschini affiancato dalla sottosegretaria Sesa Amici. Di fronte a lui i banchi dei grillini sono rimasti vuoti: a rappresentare i pentastellati tre deputati con il compito di spiega-

re la protesta aventiana contro la Boldrini e la tagliola, Sisto e la rapidità del voto in commissione.

Così oggi, solo dopo avere deciso se tutto il caos scoppiato ieri mattina nella Affari costituzionale, non ha inficiato le procedure e i diritti dei deputati, si passerà al primo passaggio formale previsto dall'iter: il voto sulle questioni di pregiudizialità. Sel, grillini, Fratelli d'Italia e Popolari per l'Italia pongono il problema della costituzionalità del testo approdato in aula. I popolari potrebbero però ripensarci dopo un colloquio previsto con Renzi. I Cinque stelle hanno chiesto di votare anche un altro documento sul merito, ma potrebbero scegliere anche oggi la via dell'Aventino.

Questa decisione grillina potrebbe avere una sua importanza se dovesse passare la richiesta di voto segreto sulle pregiudiziali. In caso di assenza del Movimento Cinque stelle è evidente che sarebbe difficile per i malpencisti cercare di "affossare" il testo al primo tentativo. I deputati, invece, prendono molto sul serio l'ipotesi di uno slittamento dei tempi di approvazione della nuova legge.

Infatti, Pd e Forza Italia, dopo avere incardinato il provvedimento ieri, adesso possono affrontare la discussione sapendo che dal primo febbraio scatta la "salvaguardia" del contingentamento dei tempi. E dunque, vista la presenza nel calendario di alcu-

ni decreti legge, è possibile che il voto finale scivoli alla seconda settimana di febbraio.

I tempi verranno stabiliti dalla conferenza dei capigruppo. Nel frattempo ieri sera alla 19 scadeva il termine per la presentazione degli emendamenti. Ne sono arrivati poco più di 400. Ma la possibilità di proporre modifiche è legata al calendario. E quindi il termine potrebbe slittare. Dando altro spazio a trattative e mediazioni.

Intanto è il Pd a formalizzare gli emendamenti frutto dell'ultimo accordo Renzi-Berlusconi sulle soglie, gli sbarramenti, la delega al governo sui collegi. Ma i democratici hanno anche riproposto tutti i 35 emendamenti depositati in commissione. I deputati delle minoranze dem assicurano però che saranno ritirati poco prima del voto. Forza Italia, invece, oltre a ripresentare i suoi emendamenti di bandiera, si è fatta carico di mettere all'ordine del giorno il cosiddetto "Salva Lega".

Intanto l'aula ha ascoltato la relazione del relatore di maggioranza Sisto e dei relatori di minoranza Ignazio La Russa, FdI, Matteo Bragantini, Lega, e Nazzareno Pillozzi di Sel. Gli iscritti a parlare nella discussione generale erano 34. Interventi generali, altre schermaglie in vista del primo vero voto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Come funziona il premio dell'italicum**Ipotesi 1**

un partito
(o una coalizione)
raggiunge il
37%

scatta
il premio
del **15%**

che porta il vincitore
al **52%** dei seggi

**Ipotesi 2**

un partito
(o una coalizione)
raggiunge il
40%

scatta
il premio
del **15%**

che porta il vincitore
al **55%** dei seggi

**Ipotesi 3**

un partito
(o una coalizione)
raggiunge il
42%

scatta
il premio
del **13%**

perché la legge
prevede che il vincitore
non ottenga più
del **55%** dei seggi

**Ipotesi 4**

nessuno
dei partiti
(o delle coalizioni)
raggiunge il
37%

i due partiti
(o coalizioni)
più votati
si sfidano nel
**secondo turno
di ballottaggio**

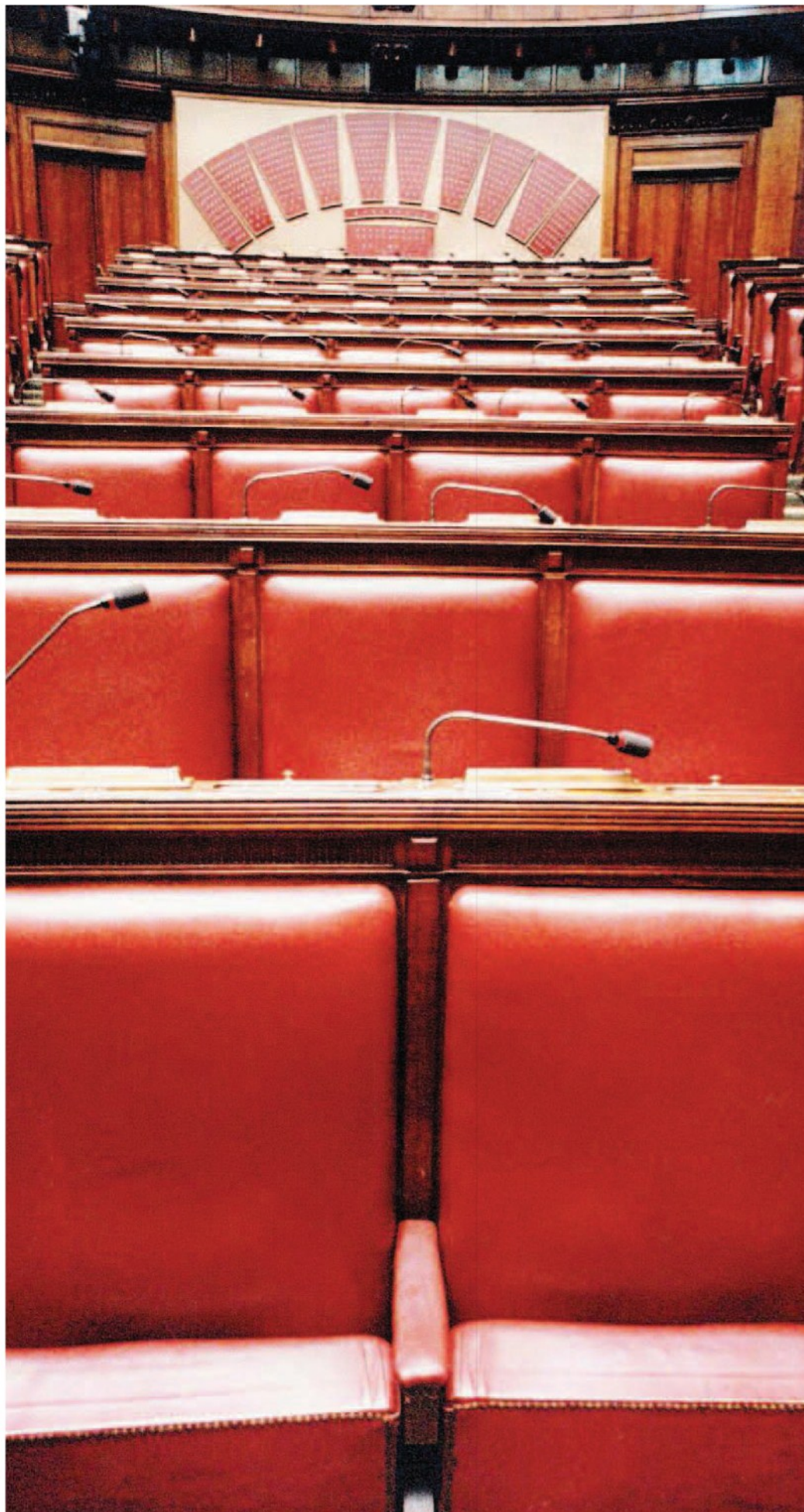
e chi vince ottiene
il **52%** dei seggi

**Le reazioni****FRANCESCHINI**

"Se qualcuno facesse fallire
le riforme consegnerebbe
la vittoria a Grillo"

**GELMINI**

"Forza Italia non potrà
accettare alcun
stravolgimento del testo"



BAGARRE
Un'immagine
della
Camera
dei Deputati
In ballo per il
nuovo
"Italicum" c'è
ancora la
soglia per il
premio di
maggioranza

Forum italo-svizzero, i nodi da sciogliere

Tensione con Berna sul rientro dei capitali «Accordo a maggio»

di SERGIO BOCCONI

«Si sta chiudendo il cerchio sui paradisi fiscali. I giorni per gli evasori sono ormai numerati, niente sconti né anonimato: l'accordo fra Italia e Svizzera può essere raggiunto entro maggio»: lo ha dichiarato il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni al termine dell'incontro con

l'omologa elvetica Eveline Widmer-Schlumpf, che si è svolto prima dell'avvio a Berna del secondo «Forum per il dialogo fra la Svizzera e l'Italia», durante il quale sono emersi tra gli operatori dubbi e perplessità sui nodi ancora da sciogliere.

ALLE PAGINE 10 E 11 **Baccaro**
R. Bagnoli, Del Frate, D'Urso
Senesi, Querzé

«Gli evasori hanno i giorni contati»

Saccomanni: per maggio l'intesa con gli elvetici. Ma restano ancora tensioni
«Niente sconti e anonimato, avanti con l'autodenuncia sui capitali all'estero»

**I negoziati
Saccomanni:
verso un regime di
scambio automatico
delle informazioni**

DAL NOSTRO INVIATO

BERNA - «L'accordo complessivo fra Italia e Svizzera può essere raggiunto entro maggio». Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha appena terminato il pranzo di lavoro con la «collega» elvetica Eveline Widmer-Schlumpf e alla stampa dichiara che il negoziato fra i due Paesi in materia finanziaria e fiscale va avanti. L'auspicio è che si concluda «in vista della visita del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano», in calendario appunto per il 20 e 21 maggio. L'incontro bilaterale fra i due responsabili delle Finanze si è tenuto poco prima dell'avvio del secondo «Forum per il dialogo fra la Svizzera e l'Italia» che si concluderà oggi nel corso del quale fra gli operatori sono emersi tra l'altro dubbi e perplessità sui nodi ancora da sciogliere.

Saccomanni, intervenuto insieme al presidente della Confederazione svizzera Didier Burkhalter in apertura dei lavori, ha sottolineato di aver informato il consigliere federale «dell'approvazione venerdì scorso

da parte del governo italiano del decreto legge sulla "voluntary disclosure", cioè l'autodenuncia di redditi e capitali non dichiarati detenuti all'estero. Un «pacchetto di misure strumentale alla definizione dell'accordo con la Svizzera sulla regolamentazione del passato e sul regime transitorio, prima del definitivo passaggio al regime di scambio automatico di informazioni». Intesa che «non potrà rappresentare un'alternativa» più favorevole rispetto alle misure che saranno approvate dal Parlamento italiano e «in particolare non potrà essere anonima e non potrà contenere ipotesi di sanatoria, amministrativa e penale, diversa da quelle previste dalla voluntary disclosure». In sostanza, come il ministro aveva già detto in conferenza stampa, «niente sconti e anonimato», aderire all'autodenuncia «conviene» perché «si sta chiudendo il cerchio sui paradisi fiscali». «I giorni per gli evasori sono ormai numerati».

Il negoziato dunque prosegue, come ha confermato anche una nota ufficiale elvetica, «al fine di trovare una soluzione soddisfacente per entrambe le parti». «Il mese prossimo è previsto un incontro tra Jacques de Watteville, segretario di Stato per le questioni finanziarie internazionali, e Vieri Ceria-

ni, consigliere economico del ministro Saccomanni». E prima della visita di Napolitano a Berna è atteso anche il premier Enrico Letta. Sul tavolo, oltre alla questione dei capitali esportati illegalmente (che Carlo De Benedetti, presidente onorario del Forum, nel suo discorso ha stimato in circa 180 miliardi), la normativa contro le doppie imposizioni, il trattamento fiscale dei transfrontalieri e di Campione d'Italia e, non ultimo, il capitolo «black list», la lista nera dei Paesi che non collaborano sul fisco dalla quale la Svizzera vuole uscire. «Abbiamo fatto tre anni di accordi bilaterali con Regno Unito, Austria e Stati Uniti, il prossimo speriamo di farlo con l'Italia. E' questa la strada da seguire e non quella delle liste nere che penalizzano export e crescita», ha detto Burkhalter. E Saccomanni ha assicurato che quando l'Italia nel secondo semestre di quest'anno assumerà la Presidenza Ue, si attiverà «personalmente perché vadano



avanti i dossier tra Svizzera e Ue». Un elemento in più forse per dimostrare la volontà di accordo. Le delegazioni vanno avanti a trattare. Si arriverà all'intesa entro i termini auspicati? Burkhalter è chiaro: «Volare è potere».

Nei gruppi di lavoro a porte chiuse, costituiti da banchieri, professionisti e imprenditori dei due Paesi e che approfondiscono diversi temi centrali sulle relazioni italo-svizzere, non manca però chi manifesta un certo scetticismo. Da parte elvetica, in particolare, è diffuso il dubbio che la voluntary disclosure possa funzionare perché

ritenuta non conveniente per chi dovrebbe autodenunciarsi anche per i tempi, previsti lunghi. Si insiste poi sulla black list e sull'accesso al mercato delle banche svizzere in Italia. Ma c'è anche chi fa notare che fra gli stessi istituti elvetici è diffuso l'auspicio di un'intesa, che determini un quadro chiaro su cui operare. E, possibilmente continuare a farlo in modo «trasparente». Obiezioni, resistenze e riflessioni che identificano l'esistenza di nodi difficili da sciogliere? La strada ancora da percorrere non appare comunque breve.

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto

La denuncia volontaria dei capitali all'estero

1 Il decreto approvato venerdì 24 dal governo introduce la «voluntary disclosure» (collaborazione volontaria): consente la regolarizzazione dei patrimoni illegalmente all'estero con sconti sulle sanzioni amministrative e penali

Venti mesi di tempo per mettersi in regola

2 La voluntary disclosure è possibile fino a settembre 2015 e si applica alle violazioni commesse fino al 31 dicembre 2013. Andranno comunque pagate tutte le imposte sui capitali denunciati. Non è possibile se è cominciata una verifica o una ispezione fiscale

Vale 150-200 miliardi il tesoro nascosto

3 Le stime sono per forza di cose approssimative, ma secondo diverse analisi, comprese quella della Banca d'Italia detenuti all'estero ci sarebbero ancora 150-200 miliardi di euro: l'80% dovrebbero trovarsi in Svizzera

In arrivo 70-80 miliardi

4 Secondo Banca Generali, potrebbero rientrare in Italia circa 70-80 miliardi di euro, con un beneficio di imposte pari a 15 miliardi oltre alla riemersione dei capitali e alla tassazione regolare per gli anni successivi

L'incentivo: lo sconto sulle sanzioni

5 Per la semplice regolarizzazione la sanzione è ridotta di un quarto. La sanzione si riduce fino alla metà se il contribuente trasferisce i capitali in Italia o nella Ue. Il reato di dichiarazione infedele o omessa si estingue

Pene ridotte anche per i reati più gravi

6 Pene ridotte fino alla metà se la provvista estera deriva dall'uso di fatture false. Non sono invece previsti sconti sulle pene connesse al finanziamento del terrorismo e al riciclaggio. In nessun caso è previsto l'anonimato

I conti all'estero

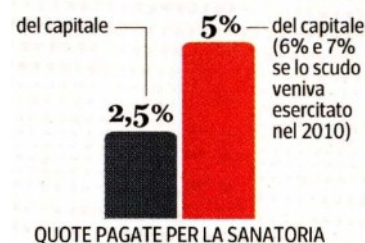
Il rientro dei capitali

I REGOLARIZZATI

180.000

I contribuenti che hanno fatto ricorso al terzo scudo fiscale 2009-2010

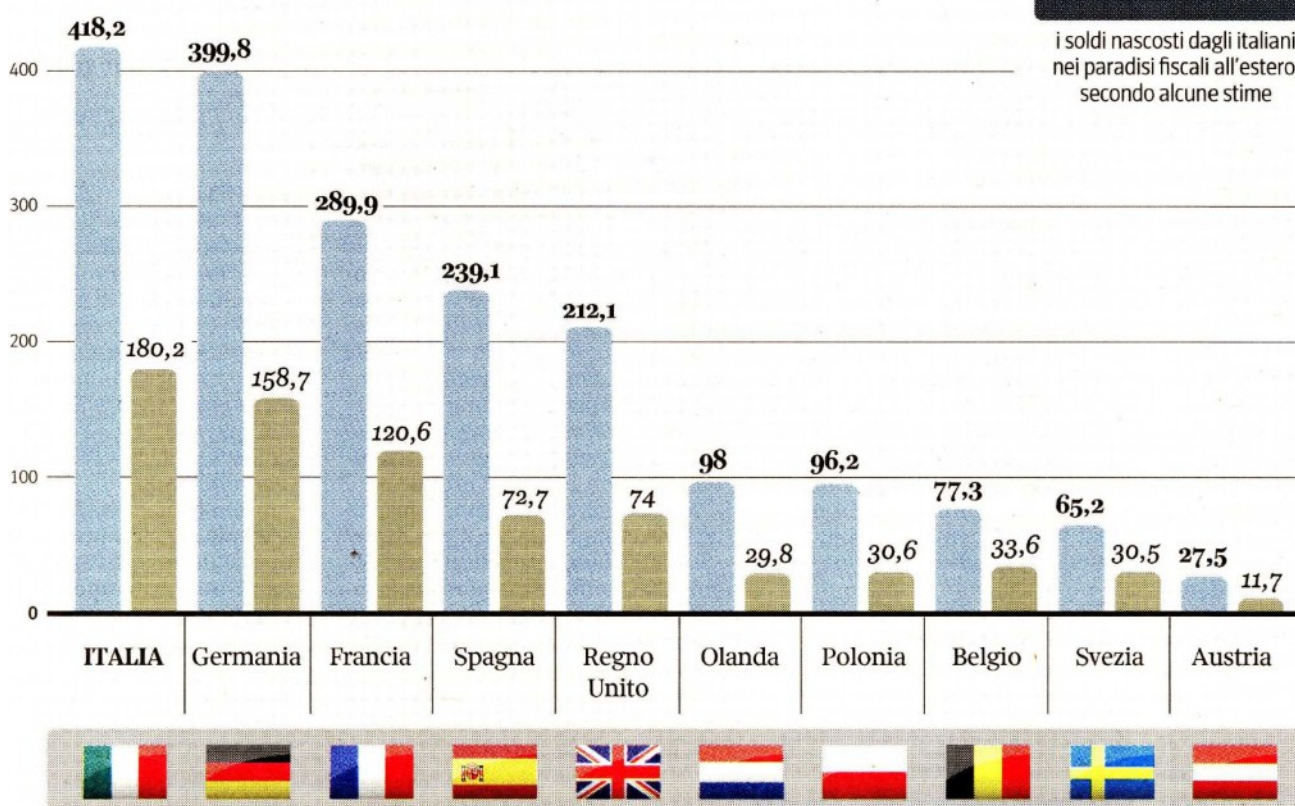
250.000 €
soglia entro la quale è rimasto il 65% delle operazioni di rientro



Le stime dell'evasione

I primi dieci Paesi europei per gettito fiscale perduto. Dati in miliardi di euro

■ Valore del sommerso ■ Tasse perse



L'occhio del Fisco su 40 milioni di conti

ROMA Da oggi il Fisco potrà sapere quanti soldi ci sono su ognuno dei 40 milioni di conti correnti degli italiani. Potrà conoscere anche i saldi delle carte di credito, le polizze assicurative stipulate, gli investimenti effettuati. I conti correnti verranno utilizzati per realizzare delle liste di possibili evasori, classificando i contribuenti in base al possibile rischio. Ma saranno pochissimi, non più di quindici, i dirigenti dell'Agenzia delle Entrate che potranno avere accesso all'anagrafe dei conti correnti. Intanto, il Fisco è pronto all'uso del redditometro, ma ha fatto sapere che i controlli non saranno «esagerati».

Bassi a pag. 17

L'occhio del fisco su 40 milioni di conti

LE INFORMAZIONI SARANNO USATE PER REDIGERE LISTE DI POSSIBILI EVASORI FISCALI DA CONTROLLARE

► Da oggi l'Agenzia incrocerà i dati forniti dalle banche

EVASIONE

ROMA Gli ultimi dati stanno arrivando in queste ore. Anche le Poste che avevano avuto qualche problema nella trasmissione, sarebbero a buon punto con l'invio all'Agenzia delle Entrate dei saldi dei depositi dei loro correntisti. Da oggi, insomma, l'occhio del Fisco potrà sapere quanti soldi ci sono su ognuno dei 40 milioni di conti correnti degli italiani. Anzi, di più. Potrà conoscere anche i saldi delle carte di credito, le polizze assicurative stipulate, gli investimenti effettuati. I dati trasmessi alla Sogei, la società pubblica per l'informatica, sono oltre 500 milioni. Fino a ieri si erano accreditati al sistema ben 7.500 soggetti tra banche, assicurazioni, società di investimento, gestori delle carte di credito. I dati, in realtà, avrebbero già dovuto essere a disposizione del Fisco

dal 28 ottobre scorso, data in cui era stata fissata la prima dead line per la trasmissione delle informazioni. Poi, però, alcuni problemi tecnici di alcuni operatori, come appunto le Poste, avevano convinto l'Agenzia delle entrate a posticipare al 31 gennaio di quest'anno la scadenza.

E non si era trattato dell'unico slittamento. Anche la trasmissione dei dati dello «spesometro», ossia gli acquisti superiori a 3.600 euro era stata spostata ad oggi. I dati consegnati al Fisco riguardano, per ora, i rapporti fino al 2011, mentre quelli relativi al 2012 andranno trasmessi entro marzo. I saldi dei conti del 2013, invece, saranno trasmessi il prossimo anno.

COME FUNZIONA

Ma cosa farà l'Agenzia delle Entrate con questa mole di informazioni finanziarie? Innanzitutto il numero dei conti correnti e i patrimoni finanziari, verranno utilizzati per costruire delle liste di possibili furbetti delle tasse, degli elenchi di contribuenti classificati in base al «rischio» di evasione. Le informazioni dei conti correnti andranno a completare quelle a disposizione di «Serpico», il software che porta il nome del poliziotto interpretato da Al Pacino che lottava contro la corruzione, e che già oggi è utilizzato dal Fisco per verificare tutte le informazioni disponibili

su un dato contribuente. Serpico, adesso, avrà nel suo arsenale un'arma in più, molto più efficace di tutte le altre a disposizione, e che sarà utilizzata, come detto, per costruire liste di possibili evasori. Su questi soggetti, poi, l'Agenzia avvierà dei controlli formali per verificare le singole posizioni. Vista l'invasività dello strumento, saranno pochissimi, e tutti di livello molto elevato, i dirigenti dell'Agenzia delle Entrate che potranno avere accesso all'anagrafe dei conti correnti. In tutto si tratta di una decina o quindicina di persone. Limitazioni volute dal garante per la privacy che è intervenuto per cercare di limitare il più possibile i poteri del Grande Fratello fiscale, obbligando anche a distruggere ogni sei anni tutte le informazioni raccolte. Intanto ieri il numero uno del Fisco, Attilio Befera, ha annunciato che l'Agenzia è pronta all'uso del redditometro (di cui l'anagrafe dei conti sarà un tassello importante), ma ha anche aggiunto che i controlli non saranno «esagerati».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INDAGINE EURISPES

Economia, pessimisti
nove italiani su dieci

C'è un pessimismo generalizzato tra gli italiani sulla situazione economica. È quanto emerge dal Rapporto Italia 2014 di Eurispes, secondo cui l'88,1% degli italiani ritiene che la condizione economica dell'Italia negli ultimi 12 mesi sia totalmente o parzialmente peggiorata, in aumento di 8,1 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione del 2013. Continua, quindi, il trend negativo che caratterizza le opinioni degli italiani nell'arco degli ultimi 10 anni a esclusione di una momentanea battuta d'arresto nel 2007, anno dopo il quale il tasso dei pessimisti ricomincia ad aumentare.



CREDITO Migliorano le previsioni per i finanziamenti

► pagina 43

Credito. Sondaggio Banche centrali Attese migliori per i finanziamenti

I RISULTATI

Nel quarto trimestre del 2013 gli istituti italiani hanno allentato i criteri per l'offerta di prestiti a famiglie e imprese

Rossella Bocciarelli

ROMA.

■ Per il primo trimestre 2014 le banche di dell'Eurozona prevedono un allentamento dei criteri per l'accesso al credito alle imprese e un più intenso allentamento per i prestiti alle famiglie. È quanto emerge dal sondaggio condotto dalle banche centrali europee tra il 13 dicembre dello scorso anno ed il 9 gennaio di quest'anno presso 133 istituti di credito dell'Eurozona: per il nostro paese è Bankitalia a raccogliere i dati presso otto tra i maggiori istituti di credito. Dal sondaggio su scala europea emerge che nel quarto trimestre del 2013 la percentuale netta di banche che hanno deciso di inasprire i criteri di accesso al credito per le imprese è scesa dal 5% al 2%.

Anche i dati riferiti all'Italia mostrano che nell'ultimo scorcio del 2013 le politiche di offerta dei prestiti alle imprese sembrano divenute lievemente meno restrittive, risentendo di attese meno sfavorevoli per particolari settori, dove i primi segni di ripresa sono in arrivo. Anche per le aziende di credito italiane, peraltro, l'irrigidimento delle condizioni di offerta si interromperebbe solo nel trimestre in corso. Infatti nel quarto trimestre del 2013 per le aziende di credito italiane l'indice di diffusione del grado di restrizione dell'offerta di credito, che sintetizza i risulta-

ti dell'indagine e che varia nell'intervallo compreso tra -1 (massimo allentamento dei criteri) e +1 (massimo irrigidimento) in Italia è risultato, per i prestiti alle imprese, ancora lievemente positivo e pari a +0,125. Le banche hanno leggermente allentato i criteri di offerta dei prestiti alle famiglie per l'acquisto di abitazioni, adeguandoli al modesto miglioramento delle prospettive del mercato immobiliare: la situazione, nelle attese degli istituti di credito, dovrebbe consentire un forte allentamento dei criteri nel trimestre in corso. Sempre nei giudizi delle banche, però, la domanda di prestiti è rimasta debole; nel primo trimestre del 2014 le richieste di credito dovrebbero aumentare in misura modesta per le imprese e nettamente per i mutui. Le risposte alle domande sulle condizioni di accesso alla raccolta segnalano un miglioramento per il finanziamento all'ingrosso, nei segmenti dei titoli di debito a medio e a lungo termine e in quello delle cartolarizzazioni.

In definitiva, la tendenza è al miglioramento. Anche se l'indagine della Bce non nasconde che il processo di aggiustamento dei bilanci bancari, tuttora in atto, e l'elevato indebitamento delle imprese, continueranno a esercitare un'azione di freno sulla forza della ripresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DATO

+0,125

La restrizione del credito

Secondo l'indagine condotta in Italia dalla Bce centrale, nel quarto trimestre del 2013 per le aziende di credito italiane l'indice di diffusione del grado di restrizione dell'offerta di credito, che sintetizza i risultati dell'indagine e che varia nell'intervallo compreso tra -1 (massimo allentamento dei criteri) e +1 (massimo irrigidimento) in Italia è risultato, per i prestiti alle imprese, ancora lievemente positivo e pari a +0,125, in calo rispetto alle precedenti rilevazioni



Utili nella holding estera, costi in Italia così Fiat-Chrysler pagherà meno tasse

Saccomanni: «Nulla di irregolare». Befera: «Verificheremo»

Tutto si gioca nei rapporti tra la casa madre londinese e le società operative con sede italiana

WALTER GALBIATI

MILANO — «Nulla di irregolare». È la voce del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, a rompere il silenzio sul trasferimento della Fiat all'estero, seguita da quella dello sceriffo delle tasse, Attilio Befera. «Verificheremo il pieno rispetto delle leggi fiscali italiane», ha ribadito più prudentemente il direttore dell'Agenzia delle Entrate.

Il modello di partenza che Sergio Marchionne ha in mente per fondere la Fiat Auto con la Chrysler è lo stesso utilizzato per le controllate che operano nella produzione di trattori e camion, l'italiana Fiat Industrial spa e la olandese Cnh Nv: la sede fiscale sarà nel Regno Unito, quella legale in Olanda. Una fusione transfrontaliera, in cui una società italiana diventa olandese e stabilisce la sede fiscale in Inghilterra. Per le tasse, lo scoglio da superare è dimostrare che «la sede centrale gestionale e organizzativa sia situata (in tutto o in parte) nel Regno Unito», scrive la Fiat nel prospetto informativo dell'operazione Cnh. Le autorità fiscali olandese e inglese non hanno avuto nulla da dire e hanno subito accolto a braccia aperte un colosso mondiale del calibro di Fiat, mentre l'Agenzia delle Entrate non si è ancora espressa. Ora la questione è raddoppiata perché riguarderà anche la Fiat Auto.

Qualche grattacapo potrebbe arrivare dalla «struttura gestionale e organizzativa» del presidente

John Elkann che rimarrà per il momento a Torino: «Il mio ufficio è questo, quello in cui mio nonno ha passato gli ultimi cinque anni della sua vita, e non si sposterà, resta qui, al Lingotto», ha spiegato in una intervista al quotidiano *La Stampa*. Sergio Marchionne, invece, ha già in mente cosa trasferire fin da subito all'estero: i dividendi, gli interessi e le royalties (marchi e brevetti), ovvero tutti quei beni delle società italiane che generano utili, lasciando in Italia soprattutto i costi. Spostare i palazzi del resto è più difficile che spostare asset immateriali, ma col tempo anche le vere «strutture gestionali e organizzative» (dagli uffici direttivi alla ricerca del gruppo) dovranno cambiare sede per dare concretezza alla via libera londinese e per non incorrere in qualche sanzione da parte dell'Agenzia delle Entrate.

Il giochetto è semplice ed è all'ordine del giorno di qualsiasi multinazionale, da quelle della moda a Internet. I benefici fiscali sono generati soprattutto dai rapporti intercompany tra la holding estera e le società operative con sede in Italia. Se la Fiat incassasse i dividendi a Torino, pagherebbe l'1,375% di tasse, mentre in Inghilterra la tassazione è nulla. Non si tratta di grandi cifre, anche se su numeri rilevanti il valore è tutt'altro che risibile. I benefici aumentano per gli interessi e le royalties: nel primo caso la holding raccoglie i capitali a Londra, finanzia l'operativa e incassa gli interessi sul finanziamento. Nel secondo caso, i marchi e i brevetti custoditi tra gli asset della holding estera vengono venduti all'operativa italiana che paga un corrispettivo. È chiaro che in entrambi i casi i profitti finiscono in

capo alla holding, mentre i costi in capo alla operativa italiana. L'effetto è duplice: da una parte l'utile non viene tassato in Italia, ma in un Paese fiscalmente più morbido, dall'altra i costi (il corrispettivo versato per i marchi e gli interessi) abbattano i ricavi italiani contribuendo ad abbassare le tasse sugli utili residui che la società operativa produce in Italia.

Non sarà difficile immaginare in un prossimo futuro una Fiat londinese che controllerà una Fiat spa o una semplice divisione italiana di Fiat svuotata dai marchi, dai brevetti e caricata di costi e interessi in modo tale da avere un monte utili su cui pagare una Ires (27,5%, in Uk è al 21%) più bassa possibile. Lo Stato si consolerà con l'Irap (3,9%) che comunque quel che resta di Fiat dovrà sempre versare. Per farla franca, Marchionne dovrà però dimostrare al Fisco che i brevetti e i marchi (come Ferrari e Maserati) non sono nati e pensati in Italia. È una strada in salita, ma già intrapresa con la decisione di sostituire il vecchio marchio Fabbrica Italiana Automobili Torino con il più internazionale Fca (Fiat Chrysler Automobiles). Per esportare gli asset all'estero, Fiat non dovrà nemmeno sborsare la Exit tax. Prima del 2011, per trasferire la sede fuori dall'Italia, era necessario pagare subito le tasse sulle plusvalenze che il passaggio degli asset da una società a un'altra avrebbe generato. Ora la tassazione è differita nel tempo e viene rimandata solo al momento della cessione vera e propria dell'asset. La storia vuole che dal 2011 gli Agnelli hanno iniziato a pianificare le due operazioni Cnh e Fiat Auto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La struttura di Fiat Chrysler Automobiles

FCA

FIAT CHRYSLER AUTOMOBILES

IL NUOVO SIMBOLO

Fca è il nuovo simbolo che si vedrà solo sui documenti. Sulle auto resteranno tutti i vari marchi storici

Marchi generalisti



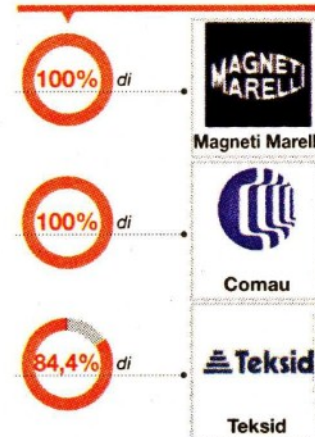
di
Fiat Group
Automobiles Chrysler
Group LLC.



Marchi di lusso e sportivi



Componenti e sistemi di produzione



Il caso Torino ha seguito una strada già battuta

Ecco i capitani d'industria che hanno già preso il «largo»

Sono all'estero da anni la sede Ferrero e la holding di Luxottica. Il caso delle società olandesi dell'Eni

Massimo Restelli

■ La scelta di Sergio Marchionne di trasferire la sede legale del gruppo Fiat ad Amsterdam e quella fiscale a Londra mette a nudo le debolezze dell'Italia. Sindacalisti e politici chiedono, con varie gradazioni, garanzie per gli stabilimenti italiani, ma è un dato di fatto che la conquista dell'americana Chrysler ha dato al Lingotto il definitivo status di «fabbrica globale». E Torino così si comporta, a partire dalla nuova denominazione: «Fiat Chrysler Automobiles». Quello degli Agnelli non è, peraltro, un caso isolato. La famiglia Ferrero, pur mantenendo ad Alba l'impianto storico, ha per esempio sistemato a Lussemburgo la sede dell'omonimo colosso dolciario, noto in tutto il mondo per la Nutella, i cioccolatini Rocher e gli ovetti Kinder. Così come ha la «testa» oltre le Alpi StMicroelectronics: il gruppo di semiconduttori, probabilmente in omaggio al proprio Dna italo-francese, ha la sede sociale ad Amsterdam e quella amministrativa a Ginevra. Così come la famiglia Rocca vende da Lussemburgo le tubazioni di Tenaris ai big dell'industria petrolifera internazionale.

Fiat Chrysler Automobiles, in buona sostanza, arriva quarta su una strada già battuta e sulla quale forse si incammineranno altri gruppi, vista la complessità di fare impresa in Italia. Complice la ricerca di minori tasse, minori obblighi burocratici e minori vincoli informativi, sono poi un buon nume-

ro gli industriali che hanno portato all'estero le rispettive «casse forti»: si trovano in Olanda sia la holding della Italmobiliare dei Pesenti, sia quella di Vittoria Assicurazioni, della famiglia Acutis. Sono invece in Lussemburgo le «radici» di Luxottica, la multinazionale dell'occhialeria di Leonardo Del Vecchio. È poi sufficiente sfogliare lo studio R&S Mediobanca (i dati si riferiscono al 2012), per imbattersi in casi altrettanto significativi, come gli elettrodomestici De'Longhi; le caramelle e i «chupachupa» della Perfetti Van Melle o i trattori e i mietitrebbia della Same Deutz-Fahr, le cui holding sono tutte ubicate tra Olanda e Lussemburgo.

Il trasloco non deve lasciare adito a dubbi, altrimenti si rischi di finire come Miuccia Prada e Patrizio Bertelli, a cui la Procura contesta di aver evaso 470 milioni.

Sempre R&S Mediobanca dà poi piena evidenza della rete estera della «pubblica» Eni. Pur mantenendo la sede a Roma, la multinazionale del petrolio guidata da Paolo Scaroni e che ha nel ministero dell'Economia il suo primo azionista, ha a Londra o ad Amsterdam buona parte delle società che seguono l'estrazione di greggio in mezzomondo: dall'Angola alla Cina, dall'Irak al Venezuela. Le ragioni vanno dal diritto tributario, al regime fiscale fino a diversificazioni di valuta per altre controllate. Così come, del resto, l'industria dei fondi di investimento e quella assicurativa, vantano di norma avamposti a Dublino o Lussemburgo, per sfruttarne i vantaggi fiscali e normativi.



INTERNAZIONALI
Nella foto sopra, Paolo Scaroni, ad di Eni. Sotto, Michele Ferrero [La Presse-Ansa]



L'attacco a Napolitano è la risposta di Grillo alla prima intesa sulle riforme

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Le istituzioni come poker

Il poker delle istituzioni un gioco d'azzardo che apre la campagna del M5S per le europee

I grandi leader populistici adorano la solitudine, essi-
re unici contro tutti gli altri. A maggior ragione quel-
li che disprezzano le istituzioni nelle quali, per una
contigenza storica, si sono trovati a operare. O quelli
che ignorano il significato del termine mediazione.

Per anni in Francia Jean-Marie Le Pen,
nostalgico di Vichy e nemico della Re-
pubblica gollista, usò il proprio isola-
mento come straordinaria arma politica, al
pari del suo mentore Poujade. Più gli altri
erano coalizzati contro di lui, più il messag-
gio del suo Fronte Nazionale arrivava niti-
do ai militanti e agli elettori. Di solito que-
sto non bastava per andare oltre una certa
soglia (fino a quasi il 18 per cento nel secon-
do turno dell'elezione presidenziale del
2002), ma era più che sufficiente per garan-
tire a un abile politicante un ruolo pubbli-
co di primo piano. Ovviamente Le Pen non
si sognò mai di mettere sotto accusa il pre-
sidente della Repubblica, che a Parigi è an-
che il capo dell'esecutivo. Un conto era la
polemica politica feroce, un altro il sostan-
ziale rispetto per le istituzioni.

Beppe Grillo invece ha scalato di corsa tut-
ti i gradini di un conflitto senza respiro in cui
la politica e le istituzioni si mischiano senza
una logica che non sia l'affermazione peren-
toriale, brutale, di una supposta diversità inte-
grale dei parlamentari Cinque Stelle e del lo-
ro leader indiscusso. Si dirà che non è la pri-
ma volta che le aule parlamentari sono tea-
tro di scontri violenti, anche fisici, tra le fazioni.
Lo stesso Quirinale in passato è stato tira-
to nell'arena, basti pensare al caso Leone ne-
gli anni Settanta. Ma era un'altra Italia e un
altro mondo. Oggi il Parlamento è svuotato e
immiserito, la politica è debole, la stabilità è
una pianta preziosa che richiede molte cure
e la presidenza della Repubblica costituisce
il baricentro di un equilibrio e di un sistema
di garanzie al momento irrinunciabili.

Ovviamente Grillo non è Le Pen (padre o

figlia) e non è nemmeno Poujade, i quali si
sono mossi nel solco di una certa idea della
Francia. La cultura dei Cinque Stelle è l'eter-
no presente del "web" e il loro modo di stare
nelle istituzioni riflette la violenza dei
"blog". Per loro fare ostruzionismo alla Ca-
mera e mettere sotto accusa Napolitano so-
no iniziative intercambiabili, due facce della
stessa medaglia. Non credono nelle istituzio-
ni di cui pure sono parte, non concepiscono
il compromesso, il passo indietro. L'isola-
mento è la loro fede e quando si è soli biso-
gna puntare sempre verso l'alto perché ogni
incertezza è una sconfitta.

La domanda è: ora che Grillo ha aperto il
fuoco contro il capo dello Stato, pur senza
alcuna prospettiva di vedere approvato
l'"impeachment" dal Parlamento, cos'altro
può fare? Ha usato l'arma letale, ma quello
che ottiene è solo una grande copertura di
stampa. Dopodiché il salto in alto diventa
salto nel vuoto.

In ogni caso si capisce quale sia la logica.
L'accordo sulla riforma elettorale ha spaven-
tato Grillo, gli ha fatto capire che il suo spa-
zio potrebbe rapidamente restringersi. Ren-
zi punta a inglobare almeno una parte dei
consensi "stellati" e il leader populista se ne
preoccupa. Nel suo schema il Pd e Forza Ita-
lia possono e anzi devono accordarsi (il fa-
moso "PdmenoElle"), ma a patto che non
escano mai dall'immobilismo. La sola ipote-
si che le riforme facciano un passo avanti lo
mette in allarme. Così ha dato fuoco alle pol-
veri. Caos in Parlamento (aiutato dagli erro-
ri della maggioranza e della presidenza di
Montecitorio), attacco frontale al Quirinale.
La scelta del momento è cinica, connessa al-
le novità sul fronte riformatore. E all'apertu-
ra della campagna per il voto europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

L'Italicum viaggia
sui binari della Corte

ANDREA MANZELLA

VENT'ANNI dopo, come nel 1994, il parlamento sta per scrivere una legge elettorale "sotto dettatura". Allora il dettato era quello dei referendum popolari che avevano quasi azzerato il sistema elettorale proporzionale e abolito il "sistemino" di captazione delle preferenze multiple, riducendole a una sola. Oggi il dettato è quello della Corte costituzionale.

Quella Corte che ha abolito l'azzardo del premio di governo «a ogni costo». E ha detto che solo sulla base di una legittimazione significativa di voti si può ammettere il costo di una «alterazione» del rapporto a specchio tra voti e seggi. Quella Corte che ha poi impedito che il voto dei cittadini si esercitasse nella nebbia provocata da lunghe liste bloccate, impeditive della «effettiva conoscibilità» dei candidati da parte degli elettori. Tutto cambia, dunque, nella legge elettorale: come tutto è cambiato in questi vent'anni intorno a noi. Salvo l'incapacità del Parlamento di darsi leggi elettorali con iniziative che non fossero a rimorchio. Tuttavia sarebbe sbagliato leggere le due «dettature» come in contrasto tra loro. Non vi è nessuna schizofrenia istituzionale: la sentenza della Corte si pone, malgrado certe apparenze, in continuità di fondo con quelle scelte popolari sul sistema elettorale conveniente per l'Italia. Quali sono le apparenze ingannevoli? Quale la continuità effettiva?

L'apparenza è che la Corte abbia di fatto imposto, con la potatura dei vizi della legge maggioritaria, una «sua» legge: proporzionale con preferenza unica. Ma non è vero. La legge che residua dopo i tagli non è una scelta, è una necessità. In un sistema costituzionale vi deve essere sempre la «possibilità immediata di procedere ad elezioni»: anche per non «paralizzare il potere di scioglimento del Presidente della Repubblica» (che in assenza assoluta di regole elettorali non potrebbe esercitarsi). Si tratta però di uno strumento di emergenza, una «normativa complessivamente idonea a garantire il rinnovo, in ogni momento, dell'organo elettivo». La Corte ha esplicitamente escluso di volere creare una nuova legge «eterogenea», eccedendo dai suoi poteri ed «impingendo» così nella sfera riservata al legislatore. Chi volesse invece intenzionalmente puntare su questo rimedio straordinario, per risolvere i propri problemi di consenso, commetterebbe perciò un raggirò costituzionale.

La continuità sta nel fatto che la Corte — eliminando l'incostituzionalità — non ha voluto affatto deviare il corso dell'evoluzione del sistema elettorale italiano. Non a caso la sentenza richiama nella sua essenza il bilanciamento di sistema che fu fissato addirittura dalla Assemblea Costituente. Quando vi fu, da un lato, l'adozione del «sistema parlamentare»: non costituzionalizzando — però — una scelta proporzionalistica; e dall'altro, la risoluzione della «stabilità dell'azione di governo», da «tutelare con dispositivi idonei ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo».

Le parole della Corte sono chiare al riguardo. «Garantire la stabilità del governo del Paese e rendere più rapido il meccanismo decisionale» è un «obiettivo costituzionalmente legittimo». E per rafforzare il concetto, la Corte si spinge sino a con-

dannare l'esistente bicameralismo elettorale, che «rischia di vanificare il risultato che si intende conseguire con un'adeguata stabilità della maggioranza parlamentare e del governo». Ma le parole della Corte sono altrettanto chiare quando dice che gli obiettivi di stabilità ed efficienza del governo devono realizzarsi con il «minor sacrificio possibile» del principio di rappresentatività nella composizione del Parlamento.

È basata su questo bilanciamento la significativa formula con cui la Corte condanna il premio di maggioranza privo di una soglia minima di attribuzione. Perché viserebbe, così dice la Corte, una «illimitata compressione della rappresentatività» delle Assemblee elettive. Ma l'uso della parola «illimitata» significa che è invece legittima una alterazione «limitata» di quel principio: di quel tanto cioè che basta ad assicurare la governabilità. Un dispositivo, insomma, per evitare quelle «degenerazioni del parlamentarismo» di cui si parlò all'Assemblea Costituente.

Una volta assicurata questa soglia minima (e il Parlamento si sta orientando perché essa sia fissata al 37 per cento dei voti: cioè un "premio" a chi ha già ottenuto una quota assai alta del corpo elettorale) l'entità del premio sarà calcolata in base all'aggiunta necessaria per ottenerla la maggioranza dei seggi in Parlamento. Punto più punto meno, l'equilibrio tra rappresentatività e governabilità è in questa equazione. Se si innalza eccessivamente la soglia, si esalta la rappresentatività e si deprime la governabilità. Lo squilibrio opposto si verifica se accade l'inverso, ma la legittimità costituzionale, fissata dalla Corte, sta nell'equilibrio bilaterale non nell'esasperazione dell'uno o dell'altro dei fattori che lo compongono. Se nessuna delle coalizioni raggiunge la soglia, la quota di seggi necessaria per la maggioranza parlamentare è assegnata con un



ballottaggio ma qui non si può parlare di "premio" automatico perché vi è una distinta votazione del corpo elettorale, in piena sovranità.

Lo stesso principio di bilanciamento tra quei valori fondamentali è stato seguito dalla Corte nella indicazione del criterio per una "legittima" scelta dei candidati. Dal lato della rappresentatività, questo criterio è nel severo canone della «effettiva conoscibilità dei candidati». Una effettività che si può avere sia con la preferenza unica (e qui la linea di "continuità" della Corte si manifesta con il rispetto del referendum del 1991) sia con «circoscrizioni elettorali di dimensioni territorialmente ridotte» e con un numero esiguo di candidati. È questa la scelta cui si sta orientando il Parlamento: legittima, dunque (purché si eviti che, nel gioco dei "resti", a livello nazionale e delle pluricandidature, quella conoscibilità vada perduta). Dal lato della governabilità, invece, vi è il riferimento del diritto di voto a «un ambito strettamente connesso con l'assetto democratico» e la riserva al Parlamento del «sistema che ritiene più idoneo ed efficace in considerazione del momento storico». Con le liste corte infatti si possono bilanciare sia il diritto dell'elettore a non votare al buio sia l'interesse generale a un "assetto democratico" strutturato in partiti garanti, con metodo democratico, della selezione dei candidati. Può piacere o no (direbbe Giannini) ma non c'è illegittimità.

Al di là delle questioni più sensibili in gioco, vi è però un punto di delicatezza estrema. È il passaggio in cui la Corte avverte che una deviazione eccessiva e irragionevole dal principio di rappresentatività — cioè la rottura dell'equilibrio di cui si è detto — determinerebbe per la «maggioranza beneficiaria» la possibilità di «eleggere gli organi di garanzia che restano in carica per un tempo più lungo della legislatura». Un monito che va oltre la sentenza e mira a stabilire un nesso tra legge elettorale, forma di governo e garanzie costituzionali. Di questo collegamento negli ultimi venti anni se ne sono dimenticati un po' tutti: commissioni parlamentari e comitati di esperti. È bene che la Corte ci abbia ricordato che ogni modificazione di legge elettorale — che tocchi, come questa in cantiere, la forma di governo — comporta un necessario adeguamento di garanzie costituzionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ne riparlamo nel 2024

Serviranno almeno dieci anni perché l'occupazione torni ai livelli pre-crisi. Intanto non resta che mettersi in proprio

DI STEFANO LIVADIOTTI

I numeri a volte possono ingannare. È il caso, per esempio, di quelli su natalità e mortalità delle aziende contenuti nel report Movimprese, la rilevazione statistica di InfoCamere, che è una sorta di anagrafe del sistema economico italiano. «Imprese: nel 2013 le aperture superano le chiusure; 12 mila attività in più (più 0,2 per cento)», recitava un comunicato datato 22 gennaio, che dava dunque un saldo positivo del mondo imprenditoriale per il nono anno consecutivo, con 371.802 cessazioni nei 12 mesi a fronte di 384.483 nuove iscrizioni. Come a dire che l'Azienda Italia avrebbe compiuto un mezzo miracolo, riuscendo in qualche modo a galleggiare sulla crisi partita nel 2008.

Ma il dato fa a pugni con tutti i più importanti indicatori della situazione economica del Paese. Con un prodotto interno lordo che, secondo una nota del centro studi della Confindustria del 25 gennaio, ha lasciato sul campo il 9,1 per cento dal picco pre-crisi del 2007 (ci vorranno cinque anni per recuperarne la metà; sull'altro 50 per cento nessuno azzarda scommesse). Con una produzione industriale che, secondo i calcoli contenuti nel paper "Scenari industriali",



DA SINISTRA: ALBERTO BOMBASSEI, GIUSEPPE ROMA, NICOLA ROSSI E RAFFAELE BONANNI

messo a punto nel giugno scorso sempre dagli analisti di viale dell'Astronomia, è crollata del 25 per cento. Con un calo del potenziale di almeno il 20 per cento in 14 settori del manifatturiero su 22. Con la perdita di 1.158.000 posti di lavoro, che non si fermerà neanche nel 2014, anno per il quale il governo ha previsto (nella nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza dello scorso 20 settembre) un ulteriore calo dell'occupazione dello 0,1 per cento, nonostante la fine della recessione con la previsione di un aumento del Pil dell'uno per cento: vuol dire, secondo uno studio della Confartigianato, che l'occupazione misurata in termini di unità di lavoro a tempo pieno scenderà intorno ai 23,5 milioni, ritornando al di sotto del livello raggiunto nel

2000 e che per riconquistare la vetta del 2007 bisognerà attendere dieci anni.

Il fatto è che le rilevazioni statistiche di Infocamere vanno lette al di là del saldo puro e semplice tra natalità e mortalità delle aziende, che comunque è in costante riduzione: dal più 1,61 del 2005 al più 0,21 del 2013 (con una pausa nel biennio 2010-2011: rispettivamente, più 1,19 e più 0,82). Non solo. Se si va a guardare alle cifre assolute, il dato del 2013 sull'anno precedente diventa negativo: le aziende infatti scendono da 6.093.158 a 6.061.960. Questo perché, semplicemente, alla voce cessazioni non vengono conteggiate le cancellazioni d'ufficio che colpiscono, per esempio, le aziende colte in violazione dell'obbligo di depositare il bilancio. E

Strage tra i big

Settore manifatturiero, flussi di imprese al netto delle ditte individuali e delle società cooperative

	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo
1995	17.597	15.871	1.726
1996	10.908	12.442	-1.534
1997	4.202	6.580	-2.378
1998	10.158	9.847	311
1999	9.280	8.782	498
2000	7.843	8.676	-833
2001	7.032	8.789	-1.757
2002	6.426	11.811	-5.385
2003	6.012	10.441	-4.429
2004	4.816	11.534	-6.718
2005	5.033	12.380	-7.347
2006	5.390	13.151	-7.761
2007	5.609	18.666	-13.057
2008	4.966	18.594	-13.628
2009	5.324	14.593	-9.269
2010	4.300	15.298	-10.998
2011	3.817	15.383	-11.566
2012	3.779	14.995	-11.216
2013	4.312	12.146	-7.835

2013: primi nove mesi annualizzati.
Fonte: elaborazioni CSC su dati Movimprese



queste nel solo 2013 sono state 43 mila.

Ma anche così depurato il dato di Infocamere non fotografa la crisi in tutta la sua gravità. Perché a soffrire di più è stato il settore manifatturiero, quello che ha il peso più rilevante in termini di occupazione. I numeri dello stesso Movimprese rielaborati dagli uomini del centro studi di viale dell'Astronomia dicono che tra il 2008 e il 2013 il saldo tra cessazioni e iscrizioni di imprese manifatturiere è negativo per ben 64.512 unità (con un picco di 13.628 nel primo anno). Cifra che, calcolata su uno stock di partenza di 389.899 unità, rappresenta un calo del 16,54 per cento.

Aziende di medie e grandi dimensioni che hanno chiuso i battenti e che, numericamente, sono state rimpiazzate da

Il rifugio del lavoro autonomo

Iscrizioni, cessazioni, saldi e stock delle imprese per anno nel periodo 2005-2013. Totale imprese Valori assoluti. Tutti i settori

	Imprese	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo	Crescita
2005	6.073.024	421.291	324.603	96.688	1,61%
2006	6.125.514	423.571	350.238	73.333	1,21%
2007	6.123.272	436.025	390.209	45.816	0,75%
2008	6.104.067	410.666	374.262	36.404	0,59%
2009	6.085.105	385.512	368.127	17.385	0,28%
2010	6.109.217	410.736	338.206	72.530	1,19%
2011	6.110.074	391.310	341.081	50.229	0,82%
2012	6.093.158	383.883	364.972	18.911	0,31%
2013	6.061.960	384.483	371.802	12.681	0,21%

Fonte: InfoCamere



piccole società di servizi o esercizi commerciali: ecco come si spiega l'apparente contraddizione tra i dati delle camere di commercio e quelli sul Pil, sulla produzione industriale e sulla disoccupazione. Così la pensa Nicola Rossi, economista, già parlamentare del Pd: «Il fatto è che chi perde il posto di lavoro in fabbrica si autoimpiega, inventandosi un'attività. Se chiude un'azienda con mille dipendenti, 100 di questi si trasformano in imprenditori di se stessi e 900 vanno a ingrossare le fila dell'esercito dei disoccupati». Dice ancora Rossi: «È un fenomeno non solo italiano: in Grecia molta gente è tornata all'agricoltura. Da noi poi la difficoltà a ricollocarsi senza mettersi in proprio è stata accentuata dalle rigidità che la sciagurata riforma targata

Fornero ha reintrodotto nel mercato del lavoro». D'accordo con Rossi è Alberto Bombassei, imprenditore a cinque stelle (Brema) e presidente (oltreché parlamentare) di Scelta Civica: «L'occupazione classica è destinata a ridursi ulteriormente e questo fattore non può certo essere compensato dalla nascita di aziende che si lanciano in settori totalmente nuovi, partendo magari con 3 o 4 addetti e vendendo i loro prodotti sulla rete: ben vengano, è chiaro, ma non risolvono certo i problemi dei senza lavoro». Conclude il leader mondiale dei freni per auto: «Bisogna trovare una soluzione nuova a livello politico, magari ricorrendo a anche a formule immaginate nel passato, come quella che prevedeva una riduzione dell'orario per ripar- ►

tire il lavoro che c'è tra più persone»

Luca Paolazzi, capo del centro-studi degli imprenditori italiani, si aggiunge in qualche modo al coro: «Francamente non sono poi così stupito dall'apparente contraddizione tra l'aumento del numero delle imprese e lo scenario economico: i manager rispediti a casa dalle aziende mettono su imprese di consulenza; con la crisi ti inventi un lavoro da solo: è un modo di ricominciare a guadagnarsi la pagnotta altrove. Certo, bisogna vedere quante di queste nuove realtà restano in piedi più di qualche anno. E comunque in Italia il lavoro autonomo, quello che genera le micro-imprese, ha sempre avuto un peso percentuale molto più alto che nella media degli altri Paesi.

La situazione non cambia dall'angolo visuale di un sindacalista: «Il problema è che sono saltate le grandi aziende, schiacciate da un costo del lavoro reso esorbitante dal cuneo fiscale e contributivo», dice il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni. Che propone di adottare la ricetta francese, puntando su un taglio della spesa pubblica che consenta di ridurre le tasse sul lavoro. Per Giuseppe Roma, direttore del Censis, il fenomeno della natalità di nuove aziende in un periodo di vacche così magre è dovuto essenzialmente a tre fattori. Primo: gli immigrati impegnati nei lavori di manutenzione, che con la crisi crescono di importanza perché quel che si rompe non si sostituisce ma si aggiusta. Secondo: i giovani, che stanno puntando in massa su tutto ciò che è più innovativo. Terzo: le donne, titolari di uno stock di aziende pari a 1,4 milioni che tra il giugno 2012 e quello successivo è cresciuto del 3,3 per cento nella sanità e assistenza, del 3 nell'istruzione e del 2,8 per cento nella ristorazione. «Sono comunque segnali di vitalità», dice Roma. Un modo per vedere il bicchiere bicchiere mezzo pieno. ■

**IL NUMERO
DI IMPRESE SALE.
MA SONO QUASI
TUTTE PICCOLISSIME
SOCIETÀ CON
POCHI ADDETTI**

Negozi e commercio, in arrivo 4 mila ricerche

Le opportunità previste dal rapporto di Confimprese

I casi I colloqui di Cremonini, Rossopomodoro, Wommy, Lindt e EcorNaturasi



Gli investimenti

La Piadineria ha già programmato la realizzazione di 10 nuovi locali con l'assunzione di 6-7 addetti ciascuno

Il commercio moderno non si arrende al calo dei consumi interni. Anche nel 2014 amplierà i propri punti vendita e quindi i livelli occupazionali. Le previsioni, secondo il rapporto reso noto da Confimprese sui piani d'espansione degli associati, parlano di circa 700 nuove aperture con la creazione di oltre 4 mila posti di lavoro.

A tenere banco è soprattutto la ristorazione. Il gruppo Cremonini con il marchio Roadhouse Grill prevede l'avvio di 20 locali e l'inserimento di 400 persone; per Burger King saranno 30 i nuovi fast food con 20 addetti ciascuno; Rossopomodoro intende avviare 15 ristoranti-pizzerie, di cui 4 all'estero tra Londra e Stati Uniti, con l'acquisizione di 110 lavoratori; la catena Wommy entro l'anno aprirà 50 supermercati alimentari per i quali serviranno circa 200 persone; inoltre, la Piadineria ha già programmato la realizzazione di 10 nuovi locali con l'assunzione di 6-7 addetti ciascuno.

Nel settore biologico si segnalano le prossime aperture di 15 negozi della catena EcorNaturasi. La richiesta di forza lavoro riguarderà pure le cioccolaterie, è il caso del gruppo Lindt che per l'apertura di 4 punti vendita, completi anche di gelateria, avrà la necessità di avvalersi di 36 persone.

Le opportunità occupazionali riguarde-

ranno anche abbigliamento, calzature e valigeria. I programmi di rafforzamento più significativi coinvolgeranno diversi brand: Original Marines, Piazza Italia, Yamamay, Carpisa, Jacket, Camomilla Italia, Kiabi, Bimbo Store, Aw Lab (Athletes World del gruppo Bata). Così pure per la gioielleria Stroili Oro, i negozi di oggettistica Nau!, i punti vendita di casalinghi Thun, l'Erbolario e i centri d'intrattenimento e per il tempo libero come Game Stop, Mondadori Franchising e Feltrinelli.

Anche l'immobiliare non si ferma: Tecnocasa annuncia l'intenzione di aprire 108 agenzie con una media di 3-4 addetti ciascuno, mentre Frimm ne ha in programma 160 per un totale di 240 addetti. Infine, KiPoint (Poste Italiane) segnala 13 futuri centri con l'assunzione di circa 25 figure professionali.

Con quale personale si farà fronte ai programmi di sviluppo? Le catene della ristorazione cercano soprattutto addetti alla cucina e alla sala, mentre per i negozi il rafforzamento degli organici riguarderà in gran parte i commessi, ma si punta anche su professionisti di consolidata esperienza cui affidare la responsabilità dei locali e il coordinamento dei team di lavoro.

In ogni caso l'inquadramento dipenderà dal curriculum dei candidati. Sono previsti contratti di apprendistato, formazione lavoro, a tempo determinato e indeterminato, part-time e a tempo pieno. Uno dei requisiti fondamentali per chi vuole entrare nel mondo della ristorazione riguarda la disponibilità a lavorare su turni di lavoro festivi e serali.

Felice Fava

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOGANE E CONTRAFFAZIONE

Stretta Ue sui falsi acquistati all'estero in «piccoli pacchi»

Agevolata la distruzione "automatica" in dogana dei falsi inviati per posta in piccole quantità e sempre più spesso acquistati in Cina grazie all'e-commerce. È stato approvato a giugno - ma è entrato ufficialmente in vigore il 1° gennaio di

quest'anno - il regolamento Ue 608/2013 che amplia il "cappello" dei beni intercettabili e semplifica l'iter di tutela in dogana delle merci coperte da brevetti, marchi registrati, insomma protette dei diritti di proprietà intellettuale.

pag. 43

Made in. È entrata in vigore la direttiva europea che dà alle dogane la possibilità di distruggere autonomamente i prodotti contraffatti intercettati

Stretta Ue sui falsi venduti online

Per la distruzione non è necessario interpellare i titolari dei marchi e iniziare un giudizio penale

IL GIRO D'AFFARI

Ogni anno i beni sequestrati in piccoli quantitativi e in pacchi postali ammontano a un valore poco inferiore al miliardo di euro

Laura Cavestri

MILANO

■ Agevolata la distruzione "automatica" in dogana dei falsi inviati per posta in piccole quantità.

È stato approvato a giugno - ma è entrato ufficialmente in vigore il 1° gennaio di quest'anno - il regolamento Ue 608/2013 che amplia il "cappello" dei beni intercettabili e semplifica l'iter di tutela in dogana delle merci coperte da brevetti, marchi registrati, insomma protette dei diritti di proprietà intellettuale.

L'esplosione dell'e-commerce ha, infatti, comportato una forte crescita della consegna di falsi direttamente all'utente finale tramite piccole spedizioni postali.

Sinora in Italia, anche per piccolissime quantità, quando i prodotti sospetti venivano intercettati e bloccati dalle autorità doganali, erano le aziende titolari della proprietà intellettuale violata (che avevano preventivamente fatto domanda di protezione doganale per quel marchio o quel prodotto) a dover confermare, entro pochi giorni, la natura contraffatta dei beni.

In tal caso, le dogane italiane erano poi tenute a trasmettere la notizia di reato in Procura e a far partire un giudizio penale. E avviare iter giudiziari per un numero crescente di piccoli sequestri era ormai diventato troppo

gravoso per le imprese e, di conseguenza, i prodotti sospetti venivano spesso svincolati allo scadere del termine, finendo comunque sul mercato.

«Negli ultimi anni - ha spiegato Paolo Lazzarino, partner dello studio legale Nctm - con l'incremento numerico dei siti (prevalentemente asiatici) che vendono prodotti contraffatti, è aumentato il numero di spedizioni composte da uno o due prodotti ordinati dal consumatore finale. Nel regime della vecchia normativa, molti titolari dei marchi rinunciavano a dar seguito ai blocchi doganali di quantitativi ridotti di merce per ragioni di budget, con la conseguenza che il prodotto contraffatto, anche se intercettato, veniva svincolato. Il nuovo regolamento permette oggi alle aziende di contrastare il flusso di piccole spedizioni di prodotti contraffatti, senza impegnare budget».

Introducendo una procedura ad hoc per le piccole spedizioni, le dogane ora potranno procedere direttamente alla distruzione di quantitativi minimi di prodotti contraffatti, previa notifica al dichiarante o detentore delle merci (cioè al proprietario, spedizioniere o destinatario delle merci), il quale avrà 10 giorni lavorativi per opporsi alla distruzione. Se non lo farà, scatterà il silenzio-assenso e l'azienda titolare del diritto di proprietà intellettuale contraffatto non sarà coinvolta nella procedura, né riceverà notizia del sequestro.

Il nuovo regolamento definisce "piccola spedizione" la spedizione fino a 2 chilogrammi o fino a tre unità di prodotto. Pa-

rametri che però la Commissione Ue potrà decidere di aggiornare rapidamente se dovesse essere aggirati.

Secondo il Report 2013 delle dogane Ue, nel 2012 ci sono stati 90.473 casi di blocco in dogana di beni tutelati dai diritti di Ip (*intellectual property*) pari a circa 40 milioni di articoli per un valore complessivo di quasi 1 miliardo di euro. Di questi, il 70% è costituito da scarpe, borse, portafogli, abiti, apparecchiature elettroniche e attrezzature audio/video spediti proprio con posta e corrieri in "piccoli pacchi".

Il regolamento prevede, poi, che l'intervento delle autorità doganali sia esteso alle denominazioni commerciali, ai modelli di utilità, alle topografie di prodotti a semiconduttori, nonché ai dispositivi destinati a eludere o facilitare l'elusione di misure tecnologiche.

Sono, invece, escluse dal nuovo regolamento le merci importate parallelamente (cioè le merci originali importate nello Spazio Economico Europeo senza l'autorizzazione del titolare del marchio) e quelle derivanti dai superamenti dei quantitativi stabiliti contrattualmente (come accade per le "over-produzioni" nei contratti di licenza).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

